

De Rita

Storia di un cinquantennio

>>>> Gennaro Acquaviva

L'ultimo libro di Giuseppe De Rita¹, di cui pubblichiamo di seguito integralmente l'ampia introduzione, ripropone le cinquanta "Considerazioni generali" che egli ha scritto fino al 2016 a premessa del "Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese", elaborato e costruito ogni anno da questo primario istituto di ricerca appunto a partire dal 1967. Il volume è di grande utilità per chi voglia capire, nel profondo e seriamente, la vicenda italiana di questi cinquant'anni, soprattutto in riferimento ai caratteri della sua evoluzione sociale, economica e culturale. Ma è anche di grande interesse per comprendere e provare ad entrare in sintonia con il suo autore ed inventore: un personaggio che a suo modo, un modo spesso discreto e assai poco leaderistico, è stato in grado di svolgere una funzione di grande rilievo nel suggerire, consigliare, proporre, indirizzare idee e propositi al potere italiano. Di De Rita molti di noi – almeno tra quelli non più giovanissimi – ricordano ancora i "segnali" inusuali, e comunque spesso assai poco canonici, con cui è stato in grado di sintetizzare ed illuminare alcuni passaggi centrali della complessa dinamica socioeconomica di questi cinquant'anni: dal "piccolo è bello" alla descrizione sociologica degli "stracciaroli pratesi", assunti a simbolo e segno del progresso e dello sviluppo di un'intera nazione, nel fulcro degli anni '60. Ma quello che mi è più utile richiamare oggi alla memoria collettiva è che tutto ciò ha avuto riflessi ed influenza notevole anche sulla politica, spesso riuscendo a scendere ben dentro le stesse sedi del sinedrio di quella "Repubblica dei partiti" che in quegli anni la dominava e la indirizzava.

Di questa capacità pervasiva mi limito ad indicarne una, ma significativa: la ricordo anche perché essa ha trovato solo un modesto cenno nell'introduzione di De Rita, mentre io, al contrario, la considero di grande rilievo. Gli "anni di piombo", quel lungo periodo di accentuata crisi della governabilità che culminarono nella tragedia di Moro, furono preparati, accompagnati e seguiti da una altrettanto pessimistica e demonizzante predicazione, costantemente praticata da molti autorevoli pulpiti, che descriveva a tinte spesso nerissime l'impoverimento del paese,

l'immiserimento a cui eravamo conseguentemente tutti condannati (naturalmente a partire dal popolo), la decadenza inarrestabile delle potenzialità espresse nel pur ancora vicino momento di grande sviluppo quali erano stati gli anni del "miracolo economico". Questa fase durò oltre un decennio e politicamente culminò nella "predica" sull'austerità recitata dal pulpito del teatro Eliseo di Roma dal compagno Enrico Berlinguer.

Questa simbiosi che in quegli anni sostenne le idee di Craxi al governo trovarono origine anche nella funzione di "consigliere del principe" che allora fu espressa dal lavoro del Censis e personalmente da De Rita

Naturalmente la condizione reale dell'economia e della vita sociale di quella Italia non era tutta rose e fiori: ma costantemente descritta e recitata con i toni della disperazione e sotto-lineata forzatamente nei suoi aspetti negativi, diventava di fatto lo strumento privilegiato per favorire il passaggio – ritenuto allora indispensabile dai maggiorenti dei due protagonisti del sistema politico – verso l'approdo governativo dell'indispensabile forza comunista. Il giovanilistico ed anticonformistico spirito craxiano che animò da subito il Psi di quel tempo (1976-1979) rappresentò allora l'unica forza cosciente e determinata in grado di opporsi a questa cupa rappresentazione della condizione di vita degli italiani.

Il Psi lo poté fare perché era ben dentro la realtà sociale del paese e perché si era finalmente conquistata una forte coscienza della sua autonomia politica: ma anche perché, contemporaneamente, poté leggere nelle analisi autorevoli e nella descrizione veritiera di cosa era lo sviluppo italiano di quel tempo riportati nei testi predisposti dal Censis di De Rita la prova dei suoi convincimenti, la leva utilizzabile per avanzare le sue proposte politiche, come anche per favorire la costruzione del suo futuro programma di governo.

Rimini 1982, con i suoi "meriti e bisogni", furono anche il prodotto di questo retroterra. E quando Craxi, nel marzo del 1983,

1 G. DE RITA, *Dappertutto e rasoterra. Cinquant'anni di storia della società italiana*, Mondadori, 2017.

alle Frattocchie - in una pausa dello “storico” incontro tra Pci e Psi alla vigilia della campagna elettorale che porterà in dote ai socialisti la guida del governo - provò a chiedere ad un politico intelligente quale era Reichlin (fraternamente, tra compagni) cosa pensava di un suo eventuale invito a Berlinguer ad andare a Milano per fargli vedere dal vivo l’Italia che lavorava forte, viveva bene e si arricchiva, seguiva il medesimo canovaccio interpretativo: riecheggiava le verità che aveva trovato scritte e dimostrate anche nelle analisi e nelle interpretazioni dei testi del Censis di De Rita.

Un mondo in cui un pensiero omogeneo poteva essere capito e fatto proprio da diversi

Questa simbiosi, questa condizione di “causa ed effetto” che favorì in quegli anni l’elaborazione del riformismo socialista e sostenne le idee di Craxi, in specie quelle propriamente indirizzate alla costruzione di una politica di governo, trovarono dunque origine anche nella funzione di “consigliere del principe” come era allora espressa dal lavoro del Censis e personalmente da De Rita. Esse naturalmente furono debitorie anche di una relativa casualità di approccio, come anche di una contemporaneità non prevista né certamente programmata: ma rappresentarono una consequenzialità che va comunque messa in evidenza, perché ebbe effetti importanti sulla politica del tempo. In sostanza: il confronto tra quello che allora era il migliore prodotto culturale del Censis di quegli anni e la costruzione contemporanea di una motivata linea politica di riformismo socialista fu possibile e poté essere fruttifera perché le due componenti furono capaci di produrre, ognuna nel proprio ambito, una corretta interpretazione di quella che era la condizione pre-politica della società italiana: una comunione di idee che poté poi avere, negli anni del governo Craxi, attuazione e sviluppi anche concreti ed operativi, capaci di realizzare da una sede decisionale proposte e progetti Censis costruiti spesso anche con il concorso – disinteressato e sempre di alto livello – di ricercatori e dirigenti che venivano da quel mondo, da Medusa a Taiti, da Franchini a Delai. Una piccola “chicca” per concludere questo ricordo sui caratteri e le finalità di una collaborazione ancora oggi assai poco conosciuta, che però, ripeto, allora fece bene ai socialisti ma soprattutto a chi cercava di governare saggiamente e modernamente l’Italia. Voglio ricordarla non solo perché mi serve per confermare le forti potenzialità di influenzare la politica insite nella produzione Censis di quella fase, ma anche per concludere con un po’ di ironia questa premessa, che vedo quasi inevitabilmente scivolare verso un “amarcord” di felliniana

memoria. Nell’ottobre del 1980 la crisi del secondo governo Cossiga (quello nato dopo la vittoria del “preambolo” al congresso Dc del febbraio precedente) portò ad un governo quadripartito (senza il Pli), presieduto per la prima volta da Arnaldo Forlani: già allora il miglior “sodale” del segretario del Psi.

Il discorso di presentazione del nuovo presidente del Consiglio conteneva, a premessa della parte socio-economica, un’analisi dei caratteri della società italiana del tempo di palese derivazione Censis, come poi mi confermò Sergio Ercini (mio antico conoscente perché ex giovane democristiano della mia generazione), che allora lavorava nello staff del neo Presidente curando in particolare la stesura dei discorsi. Craxi fece il suo intervento di appoggio al governo il giorno dopo quello di Forlani: era il 24 ottobre. Fu uno splendido discorso, tra i migliori da lui pronunciati a Montecitorio. Oggi è ancora ricordato per l’appello contro la degenerazione del “voto segreto” in Parlamento ed a favore del “voto palese” in fabbrica, riecheggiando appunto il motto di Leo Valiani. Io lo ricordo ancora con un po’ di amarezza, perché è quello anche del duro e diretto richiamo a Papa Wojtila che Craxi accusò senza mezzi termini, in riferimento alla questione “aborto”, di guardare alla società italiana “con occhiali polacchi”. Nel discorso di Craxi c’era comunque anche molta politica corrente: e quindi anche analisi e giudizi sulla crisi economica e sociale e sulla sua caratterizzazione, compreso ovviamente il richiamo contro le accentuazioni interpretative verso il peggio, in quel tempo ancora enunciate ad arte dalla politica, e spesso, ripeto, fuori dalla realtà dei fatti. Sul tardi di quella mattina del 24 ottobre Ercini mi telefonò allarmatissimo dal suo ufficio a Palazzo Chigi. Aveva appena finito di ascoltare sull’interfono l’intervento pronunciato in aula da Craxi e mi voleva comunicare tutto il suo terrore, perché nel seguirlo aveva riconosciuto almeno tre frasi che erano state estratte di peso da un testo Censis che lui stesso aveva appositamente richiesto tramite i suoi canali “derittiani” e che aveva utilizzato per poter costruire la parte economico-sociale del discorso di Forlani testo che, per la medesima via, era arrivato identico anche a noi. Di fronte al suo boccheggare affannoso scoppiai in una grande risata: debbo dire più per il pericolo che entrambi avevamo scampato che per cercare di rincuorarlo. Oggi, rileggendo quegli stessi concetti in questa introduzione di De Rita, riconosco di essere assalito assai più da un sentimento di nostalgico orgoglio per quel tempo e quegli uomini che da quel lontano moto di allegria: quello era un mondo, una politica, in cui un pensiero omogeneo ed altolocato poteva essere capito, fatto proprio anche tra diversi, ma in libertà ed in solidarietà di intenti.

>>>> **biblioteca / citazioni***Cinquanta Rapporti Censis*

Quel che resta della vitalità

>>>> **Giuseppe De Rita**

A mezzogiorno di venerdì 2 dicembre 2016, terminando la presentazione del cinquantésimo Rapporto Censis, ho annunciato, quasi a mezza voce, che non sarei stato più lì a presentare le ulteriori versioni del Rapporto annuale. Mi sono preso un grande applauso di fine carriera, ma in quel momento non ho badato alle parole che sentivo intorno a me. Mi sono invece rinchiuso in un silenzioso ringraziamento al Signore per avermi concesso cinquant'anni di energia fisica e psichica per lavorare così a lungo sulla conoscenza e sulla interpretazione di una società difficile come quella italiana. Mezzo secolo di stimolante fatica professionale, vissuta con "gusto e sorpresa", per riprendere una frase che tante volte ho ripetuto in silenzio, percependo che la nostra è una società viva e capace di incuriosire, una società da cui "si rigenera l'attesa" in chi la osserva. E prevedo che mi mancherà scrivere le prossime "Considerazioni generali": mi mancheranno le riunioni di luglio per programmare le analisi sulle più nuove fenomenologie dell'anno, gli appunti personali messi insieme d'estate nella casa di fronte al Monte Bianco, la lettura in ottobre dei capitoli settoriali del Rapporto Censis, i risultati delle analisi programmate in luglio, i percorsi mentali selezionati nelle due settimane di novembre in cui le "Considerazioni generali" prendono la forma definitiva.

Nelle successive festività natalizie, mi è venuta voglia di rileggere le centinaia di pagine che avevo scritto dal 1967 al 2016. Non ho l'abitudine di rileggermi, anzi sono portato a fare sequela degli antichi greci, che sostenevano che "dimenticare è restituire agli dei, in modo da restare liberi per altri loro nuovi doni". La lettura di pagine e pagine di anni lontani mi ha un po' stordito, quasi stessi rivedendo un vecchio film, pieno di evocazioni e ricordi; ma, al di là dell'esperienza autobiografica, mi ha anche dato la consapevolezza di ripercorrere di fatto la storia italiana di questi decenni; e mi ha convinto a dare ragione a De Felice, per il quale le biografie sono resoconti di una vita, ma anche degli affacci sulla società in cui quella vita si è svolta. Più andavo avanti nella lettura (dal 1967 agli anni '80, poi al passaggio di secolo e poi al filotto di

crisi degli anni dal 2008 in poi), più mi dicevo che forse valeva la pena di proporre ad altri le mie annuali letture: potrebbero avere il vantaggio di far conoscere la società italiana attraverso l'interpretazione di uno che ha avuto il tempo lungo (e il gusto e l'intenzione) di capirla.

Sottolineo la parola "intenzione", perché cinquant'anni fa l'idea di scrivere un Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese non fu casuale. Essa nacque all'interno dello Svimez, il più illustre centro studi del dopoguerra, dove presero forma la cultura dello sviluppo, la Cassa per il Mezzogiorno, il Piano Vanoni e l'esperienza di programmazione; e dove spuntò all'improvviso, nella metà degli anni '50, e sette o otto anni prima della introduzione della prima cattedra italiana di sociologia, una sezione sociologica. Fu una iniziativa pensata e gestita da Giorgio Ceriani Sebregondi: un personaggio di grande livello intellettuale prematuramente scomparso nel 1958, a soli 41 anni, per una poliomielite contratta durante una missione in Somalia.

A distanza di oltre cinquant'anni, io mi sento
ancora un miracolato

Io fui assunto come generico laureato in giurisprudenza; ma Sebregondi, che pensava in grande, volle provocarmi a pensare anch'io in grande, prospettandomi un impegnativo programma: dobbiamo anzitutto fare tanta ricerca sociale – diceva – per far capire che l'approccio sociologico è importante quanto quello economico; dopo penseremo a redigere un rapporto sociale che accompagni la "Relazione economica generale" (l'unico testo di *reporting* di quel periodo); successivamente penseremo a costituire un centro studi tutto dedicato alla ricerca e alla politica sociale; infine, se ci va bene, potremo pensare di progettare e proporre un Ministero degli affari sociali.

Ho ripercorso spesso questo asse di progressione (espressione tutta sebregondiana) da quando, dopo il '58, sono rimasto solo a condurre la sezione sociologica; e specialmente dopo il

'63, quando, licenziato dallo Svimez con tutti i miei collaboratori, ho creato e gestito (con Gino Martinoli e Pietro Longo) il Censis, dando una faticosa attuazione al secondo dei mandati originari. Con ciò ero diventato un imprenditore privato, senza alcuna copertura pubblica. Ma, pur da imprenditore privato, mi misi subito all'opera per coagulare l'idea di un Rapporto annuale sulla nostra situazione sociale. Non c'era più da competere con l'ormai stanca "Relazione economica generale", ma intanto era esplosa, per merito di Guido Carli, la saga delle "Considerazioni finali" del Governatore della Banca d'Italia. Misurarsi con esse, con la loro enorme base documentaria e il loro straordinario impatto mediatico, appariva una demenziale tentazione narcisistica, ma alla fine ci incamminammo comunque nell'avventata impresa. Cercammo un po' di copertura culturale riprendendo un testo dell'Accademia americana degli studi sociali, a cui il Presidente Johnson aveva chiesto se era possibile accompagnare il suo Discorso sullo stato dell'Unione con un Rapporto sulla società americana. L'Accademia rispose con due densi volumi, in cui si spiegava che l'opera era praticamente impossibile e quindi da sconsigliare. Ce lo rileggemmo con calma, quel testo, e ci convinchemmo che invece in Italia quel tipo di Rapporto avrebbe aumentato l'autocoscienza e l'autodominio (termini sebergondiani) del nostro corpo sociale. Mettemmo insieme un nostro progetto di poche pagine, da veicolare possibilmente presso le due sedi pubbliche che avrebbero potuto avere interesse a sponsorizzare l'iniziativa: la Segreteria generale della Programmazione e il Cnel. La Segreteria della Programmazione aveva a quell'epoca altro a cui pensare (la stesura e l'implementazione del primo, e poi unico, Piano quinquennale) e non avrebbe potuto darci udienza. Andammo allora dal Presidente del Cnel Campilli, scortato dai suoi due uomini di fiducia, Domenico De Sossi e Giuliano Graziosi. Gli misi davanti il progetto e gliene spiegai il senso socio-politico. Campilli sfogliò con calma le paginette, chiese qualche chiarimento, domandò quanto la cosa potesse costare. Io dissi timidamente: "Dieci milioni" (di lire). Poi, dopo un pensoso silenzio, disse solo una frase, con il suo tono da generone romano: "Se po' fa", si può fare.

A distanza di oltre cinquant'anni, io mi sento ancora un miracolato. Quel "Se po' fa" mi ritorna in mente insieme a un groppo di incredula commozione: chi nella classe dirigente di oggi (politica e amministrativa) avrebbe il coraggio di avviare un'iniziativa così delicata senza cautelarsi con un parere accademico, senza una verifica politica, senza un bando di gara, senza i moduli di garanzia anticorruzione? Erano certo altri tempi, ma era anche un'altra classe politica, che nella sua

estrema semplicità intellettuale si prendeva le sue responsabilità, perché aveva sicurezza in se stessa e voglia di costruire qualcosa di nuovo.

Si cominciò a ragionare della realtà e delle sue
contraddizioni, non di una loro lettura
pregiudizialmente orientata

Così, nell'autunno del 1967, comincia l'avventura del Rapporto Censis e comincia una mia vita diversa: da programmatore pubblico qual ero nato nel '55, nella fase attuativa del Piano Vanoni, divento un privato osservatore e interprete della realtà presente, esposto alle critiche dei tanti che di quella realtà avevano concezioni di diverso tipo. Le difficoltà che non ci aveva posto all'inizio Campilli arrivarono presto: alla presentazione, nel Parlamentino del Cnel, delle prime tre edizioni del Rapporto. La prima e clamorosa ci venne nella prima seduta in aula, con l'intervento del professor Papi, famoso economista, nonché rettore dell'Università di Roma, che esplose, con adeguata mimica, in una frase potenzialmente distruttiva: "Mi tremano le vene e i polsi a vedere la drammatica realtà economica italiana descritta da queste paginette scritte da quattro giovanotti senza alcun credito accademico". Uscì quindi sdegnato dall'aula, seguito dal commento sdrammatizzante e tombale di Campilli: "*Ite missa est*".

La seconda potenziale delegittimazione arrivò l'anno successivo, nel 1968, quando il rappresentante della Confindustria nell'assemblea del Cnel, il dottor Balella, che era stato membro del Gran Consiglio ed era scampato dopo il 25 luglio alla vendetta mussoliniana, accusò il Rapporto Censis di connivenza con i movimenti di contestazione e insinuò che io fossi un "autonomo bianco", cioè un loro fiancheggiatore di appartenenza cattolica. Ma da Confindustria partì per il loro giornale il consiglio di criticare solo la parte economica del Rapporto, non le valenze culturali e politiche. Il terzo e ultimo momento di difficoltà fu nel 1970, quando lanciammo la tematica dell'economia sommersa. Nell'occasione, il più gentile e delicato dei sindacalisti che io abbia conosciuto, Domenico Valcavi, parlando a nome della Triplice sindacale, denunciò con forza il fatto che con il concetto di economia sommersa si legittimavano tutte le inaccettabili devianze del mercato del lavoro, specie di quello femminile e di quello minorile. Ci difese Mario Romani, l'antico ideologo della Cisl (avevamo lavorato insieme per Pastore Ministro per il Mezzogiorno), smussando gli angoli come solo lui sapeva fare e riportando tutto a una concezione non patologica del "sommerso".



Dopo questi tre eventi, onestamente pericolosi per il rinnovo del contratto di redazione, il Rapporto non fu più occasione di critica radicale: diventò un appuntamento quasi rituale, caratterizzato dall'esame dei fenomeni concreti e dei processi di lunga durata della nostra società. I ragazzotti senza credito accademico furono lasciati liberi di lavorare: si cominciò a ragionare della realtà e delle sue contraddizioni, non di una loro lettura pregiudizialmente orientata. Non fu facile, a causa delle impalcature ideologiche allora dominanti, ma il treno

era partito e fu la nostra prima e più importante vittoria: eravamo ormai considerati capaci di leggere i processi in corso, anche fuori dalle dispute ideologiche e dalle cronache drammatiche di quel periodo.

Stare nei processi, verificandoli dall'interno, era stata del resto l'opzione di fondo del lavoro Censis fin dalla sua costituzione: un'opzione solo in parte voluta, ma di certo ampiamente consapevole. Concorrevano ad essa sia la nostra stanchezza per la scarsa incisività della cultura della programmazione in

cui eravamo cresciuti, sia la diffidenza – quasi la ripulsa – per le esercitazioni ideologiche e paraideologiche che occupavano totalmente il dibattito socio-politico (dalla divisione internazionale del lavoro al nuovo modo di fare l'automobile), sia – devo dire, specialmente – la presa d'atto della potenza enorme dei processi sociali allora in atto nei comportamenti individuali come nella dialettica sociale, come nelle differenziazioni territoriali.

Avevamo l'impressione che i processi sociali fossero un'onda che ci condannava a una piena sommersione in essi: bisognava nuotarci dentro, senza alcuna possibilità di inserirli in semplificazioni intellettuali, programmatiche, paraideologiche. Me lo spiegò in amicizia Tommaso Morlino (allora solo presidente dell'Ente Maremma, ma sarebbe nel tempo diventato Ministro della Giustizia e Presidente del Senato), che in un'amicale colazione mi consigliò di mettere in soffitta i miei otto anni da programmatore e di immergermi nella realtà, perché essa vale sempre più di ogni nostra elaborazione mentale: “Dimentica Saraceno e tuffati nella realtà”, mi intimò, forse dimentico di esserne comunque il genero, avendone sposato la figlia Luisa.

Siamo cresciuti culturalmente non sulla base di grandi disegni elaborati “dall'alto”, ma abbiamo spigolato fra i problemi della società

Sono rimasto fermo a quella frase, punto di svolta del mio modo di pensare. Noi Censis ci siamo tuffati nella vita quotidiana della società e solo partendo da essa siamo arrivati nel tempo – specialmente attraverso il Rapporto annuale – a sviluppare ipotesi interpretative sempre più precise: la complessità sociale, con i suoi processi espliciti e sommersi, è stata la oscura foresta della nostra iniziazione. In questo ci ha aiutato – ci ha obbligato, direi – il nostro vivere di mercato. Fino a quando eravamo rimasti in Svimez, le risorse per vivere e lavorare ci venivano, solide e sicure, dalle grandi centrali di programmazione e di intervento pubblico. Ma quando uscimmo dallo Svimez, a causa del licenziamento dei quattordici collaboratori in organico a quella data nella sezione sociologica, la nostra vita cambiò di colpo. Andammo dal notaio, ci demmo uno statuto di privata associazione (redatto dall'indimenticabile Massimo Annesi), ci asserragliammo in sedi di fortuna (prima a Villa Falconieri ospiti di Giovanni Gozzer, poi in un appartamento in Piazza dell'Orologio adattato con una decina di tramezzi di legno) e cominciammo a vivere sul difficile mercato libero. Ricordo bene la determinazione collettiva di bloccarci lo stipendio per quattro anni, vedo

ancora la tabella con la speranzosa previsione di un bilancio annuale di circa 60 milioni di lire e ringrazio ancora per il primo contratto che spuntammo nel gennaio del 1964 (250.000 lire per una ricerca sul Porto di Brindisi).

Ce la facemmo a superare il deserto e da allora viviamo da azienda privata autofinanziata con contratti di ricerca siglati con i più disparati soggetti della complessità italiana: da allora abbiamo avuto contratti per realizzare circa 3.000 ricerche con oltre 1.100 diversi committenti. Lo ricordo non per narcisismo di piccolo imprenditore (tale mi sono sempre sentito) e non per ribadire fatti e circostanze che qualcuno ha avuto il gusto di negare (cioè il nostro essere un'azienda tutta privata che vive di mercato), ma perché questo essere privati e sul mercato ha segnato con forza la nostra cultura professionale e le nostre opzioni interpretative. Siamo cresciuti culturalmente non sulla base di grandi disegni elaborati “dall'alto”, ma abbiamo spigolato fra i problemi della società, abbiamo acquisito via via spazi di conoscenza, abbiamo “annusato” fenomeni e processi in corso, e nel corso del tempo abbiamo fatto prima accumulazione e poi sintesi interpretativa di quel che avevamo visto e capito.

Abbiamo vissuto spigolando dapprima i fili d'erba e poi i cespugli in cui si esprimevano i comportamenti e le strategie dei soggetti sociali, e solo dopo qualche tempo siamo passati a disegnare quadri interpretativi più complessi. Ed è naturale che abbiamo dovuto fare i conti con le critiche dei tanti che ci hanno accusato di esaltare l'antico individualismo italiano. Ci hanno quasi etichettato come i cantori di un “popolo della sabbia”, incapace di coagulo e complessità. Anche noi, in verità, abbiamo dovuto ritornare spesso, in parte anche autocriticamente, sul carattere “molecolare” della realtà italiana, guardando con interesse altre parallele visioni interpretative – dalla “società liquida” di Bauman alla “moltitudine” di Toni Negri – ma non abbiamo mai rinunciato a un nostro “esserci” in una realtà che è ancora ribollente e contrastata.

Non a caso, i primi anni di Rapporto sono stati affascinati dalla forza (allora quasi incredibile) dei tanti e sempre più numerosi soggetti individuali: erano loro i veri protagonisti della vita sociale e lo dovemmo accettare con una certa fatica, visto che avevamo la testa ancora piena di programmazione, di Stato imprenditore, di primato delle istituzioni, di dialettica fra grandi forze sociali. Il primato dei soggetti singoli fu dunque la nostra prima acquisizione culturale. Ma non veniva da una scelta pregiudiziale: era piuttosto una consapevolezza *ex post* derivante brutalmente dal fatto che vivevamo sul mercato e lavoravamo per molte realtà associative e istituzionali

in cui si sentiva la volontà di crescere da parte dei singoli e più minuti soggetti sociali.

Chi ripercorre le pagine del Rapporto capisce facilmente che la sua redazione si è via via arricchita facendo da un lato tesoro dei risultati delle tante nostre piccole ricerche di quegli anni, dall'altro facendo accumulazione – quasi un cumulo fisico – di tutte le notizie che facevano cronaca sul primato dei soggetti e della loro psicologica soggettività. La ricchezza policentrica e polivalente dei soggetti sociali è stata la vera protagonista del nostro *reporting* sulla complessità italiana.

La fine del ciclo della società semplice, che aveva caratterizzato tutto il nostro dopoguerra, poneva problemi mai analizzati e rischi socio-politici cui eravamo impreparati

La moltiplicazione dei soggetti e delle loro autonome spinte: fu questa la prima constatazione che compimmo alla fine degli anni '60 e che sarebbe stata un nostro riferimento fisso e solido, con un partecipe entusiasmo di interpreti, per tutti gli anni '70. In effetti, contrariamente a quanto ipotizzavano i cortei del '68, in quegli anni assistemmo non alla esplosione di radicali novità dell'ideologia e della prassi, ma a una complessa sostituzione di una società fatta di pochi soggetti semplici e tradizionali con una società caratterizzata dalla molteplicità e variabilità dei soggetti sociali. Eravamo alla fine di un ciclo italiano, quello della società semplice, che era stato per secoli la “segnatura” della società italiana: nella saga risorgimentale, con i suoi semplici ma totalizzanti miti; nell'Italia pre-fascista, sempre ai confini fra un banale provincialismo e una altrettanto banale aspirazione di potenza; nel periodo fascista, semplicistico fino a essere rudimentale nelle sue mobilitazioni collettive e nelle sue parole d'ordine. Solo



nella Resistenza e nel processo di ricostruzione si cominciò ad avvertire la consapevolezza che tutti, appartenenti a ogni ceto e a ogni realtà locale, eravamo chiamati a rimettere in sesto i nostri paesi e le nostre città, e a migliorare le nostre condizioni economiche e sociali.

Ma se i soggetti singoli cominciavano a crescere in autonomia e potere, di fatto la società restava un sistema “chiuso”, visto che anche i fenomeni che nel dopoguerra ebbero un grande impatto sociale (il miracolo economico fra il '58 e il '63, i grandi flussi di migrazione interna dei primi anni '60, l'esplosione dei consumi per tutto il decennio degli anni '70) non avevano creato direttamente una società pienamente “aperta”, quindi complessa nella sua dinamica e nel suo costante assestamento. Fu il progressivo affermarsi di soggetti con avanzate speranze di sviluppo e con adeguate spinte di mobilità sociale a rompere definitivamente le storiche incrociature di una società rimasta troppo a lungo semplice e vocationalmente statica. Potevamo allora constatare, già nelle “Considerazioni generali” del 1967 (non a caso titolate “Addio alla società semplice”), che “la nostra società sul piano dei processi, sia individuali sia collettivi, è diventata oggi una società articolata e ricca; e in ciò risiede la maggiore difficoltà ad avere coscienza del tipo di società che abbiamo di fronte. Siamo stati infatti abituati per anni a formule sintetiche attraverso cui comprendere la realtà; e ci accorgiamo oggi che quelle formule erano forse adatte a comprendere una realtà semplice quale quella dell'immediato dopoguerra e dell'inizio degli anni '50; ma sono diventate oggi troppo generali per comprendere e padroneggiare una realtà che si va facendo sempre più complessa”.

Rileggendo questa frase, mi viene in mente quanto fossero deboli le chiavi interpretative che tutti, noi compresi, avevamo allora a disposizione. Noi Censis ci avvicinavamo alla complessità sociale perseguendo processi di autocoscienza collettiva così come li avevamo mutuati da *Économie et humanisme* e dal lungo confronto fra Padre Lebreton e Sebregondi. Ma ci accorgemmo subito che quello schema, e la cultura di ricerca di cui loro erano figli, era troppo “micro” e troppo fragile rispetto al macroscopico fenomeno della moltiplicazione dei soggetti sociali e dei loro comportamenti. Intorno a noi pullulavano, invece, schemi interpretativi tutti verticistici (di tipo ideologico, di privilegio dell'impulso tecnologico o di utopiche invenzioni del nulla ad alto impatto mediatico), che cercavano di coartare la crescente marea dei soggetti sociali in qualche opzione politico-programmatica, senza essere ancora consapevoli dell'assoluto diritto alla libera diversità

dei comportamenti che irrevocabilmente connota una società democratica.

La fine del ciclo della società semplice, che aveva caratterizzato tutto il nostro dopoguerra, poneva quindi problemi mai analizzati e rischi socio-politici cui eravamo impreparati. Se rileggo le frasi conclusive delle “Considerazioni generali” fra il 1967 e il 1970, ritrovo in molte di esse la prudenza e il timore con cui assistevamo a quel che stava accadendo, e la paura silenziosa di non saperne dare pienamente conto. Così abbandonammo le indicazioni a fare sintesi attraverso il lavoro dei corpi intermedi, della programmazione, delle istituzioni, dello Stato “soggetto generale dello sviluppo”: indicazioni che ci avevano di certo a lungo accompagnato nel nostro immaginario collettivo, ma che ora ci apparivano stanche e rituali, troppo lontane dalla tumultuosa marea della proliferazione soggettuale in corso nella società.

Gli anni '70 sono gli anni in cui scoprimmo e dicemmo che in Italia c'era un'altissima occupazione occulta: circa 4,5 milioni di “spezzoni” di lavoro parziale, precario, diversamente regolato nei fatti

Avevamo l'ambizione di razionalizzarla, tale proliferazione, e di ricondurla a unità, o almeno a sintesi. Ma dovemmo convenire che la cosa era impossibile e neppure augurabile: impossibile, perché la realtà era molto più forte delle nostre idee e delle nostre razionali intenzioni; e non augurabile, perché, comprimendo in schemi rigidi la proliferazione dei soggetti, ne avremmo perso il senso profondo e di sistema. È quella proliferazione, infatti, che ha fatto la storia italiana degli ultimi decenni ed è verosimilmente diventata il motore della nostra dinamica sociale, la “radice che porta” del nostro sviluppo. Convenimmo allora di dare ragione a chi, come Morlino, ci aveva spinto a entrare con coraggio nel mare della fenomenologia socio-economica del Paese. Per noi, vecchi programmatori, fu un costo psicologico notevole, ma onestamente compensato dalla constatazione che ormai quella spinta a razionalizzare e programmare il nuovo, che era stata la nostra palestra di formazione, non funzionava più.

E arrivarono gli anni '70. Per quasi tutti gli italiani, spesso influenzati da drammatici e mediatici eventi, furono gli anni dell'autunno della Repubblica, se non del suo inverno: furono gli anni della grande crisi congiunturale a metà del decennio, con il Governatore Baffi che chiedeva di non far sbarcare il



greggio nei porti italiani, perché non c'erano fondi per pagarlo; furono gli anni della maturazione ed esplosione dell'attacco brigatista; furono gli anni in cui il corpo sociale si sentiva inerme e spaventato, quasi sotto un duro attacco. La nostra interpretazione degli anni '70 è stata radicalmente più positiva. Non perché non abbiamo vissuto anche noi i giorni cupi e pesanti di quel periodo; ma perché il lavoro quotidiano ci diceva che la vita continuava a svolgersi in modo ordinario, ed era più forte della violenza degli eventi e delle emozioni collettive. Ricordo bene le facce sconcertate e perplesse con cui si reagiva alle mie e alle nostre affermazioni: “i meravigliosi anni '70” o “siamo in un boom immisurabile”. Erano facce sincere, ma erano prigioniere del rimbombo continuo e confuso della cronaca, mentre noi vivevamo nella sorpresa di constatare, dovunque dirigessimo lo sguardo – furono per noi gli anni di record delle ricerche sul territorio – che nel quotidiano trionfava una vitalità forse mai esistita in passato in Italia e difficilmente replicabile in futuro.

Sentivamo più o meno coscientemente che l'Italia si stava sbloccando dalla sua inerzia secolare e sentivamo come nostro dovere dare conto della proliferazione dei comportamenti individuali e collettivi. Così, proprio nel 1972, cambiammo la struttura del Rapporto, con l'introduzione di una parte destinata alla "fenomenologia sociale dell'anno", chiamati a dilatare le nostre antenne sulle cose, minime o grandi, che stavano accadendo. Quando riguardo le carte di quegli anni, sono ancora sorpreso da quelle vicende. Gli anni '70 sono infatti gli anni in cui scoprimmo e dicemmo che in Italia c'era un'altissima occupazione occulta: circa 4,5 milioni di "spezzoni" di lavoro parziale, precario, diversamente regolato nei fatti. Scoprimmo e dicemmo che una tale caratteristica del mercato del lavoro innestava un'ambigua, ma fortissima, crescita dell'economia sommersa. Scoprimmo e dicemmo che questi due dilaganti fenomeni (occupazione occulta ed economia sommersa) avevano le loro radici (e insieme il loro esito) nella progressiva "sconcentrazione" delle grandi aziende e nel conseguente crescente peso delle piccole imprese e del lavoro autonomo.

"A eventi caldi, cervello freddo" era il nostro motto silenzioso

Scoprimmo e dicemmo che nell'intreccio fra piccola impresa e dimensione territoriale cominciava a giocare un ruolo decisivo il reddito familiare composito, fatto di molti e diversi spezzoni, e l'affermarsi di una "famiglia s.p.a." come inaspettato soggetto di reddito, di risparmio, di consumo, di rischio imprenditoriale, in sintesi di sviluppo. Scoprimmo e dicemmo che uno sviluppo basato sui processi qui richiamati portava a una sua dimensione marcatamente territorializzata. Scrivemmo che "in Italia il miracolo è dappertutto e rasoterra" e ci fu facile fare un costante riferimento a quel che avveniva nei tanti "localismi" che si erano via via imposti alla nostra e altrui attenzione (Sassuolo, Prato, Valenza Po, Montebelluna, Santa Croce all'Arno, Fabriano, Andria, Casarano, ecc.).

Questo orgoglioso richiamo alle nostre scoperte sull'inattesa vitalità del sistema nel corso degli anni '70 ci rese e ci rende ancora un po' suoi prigionieri. Ne fummo prigionieri allora, perché le nostre piccole scoperte erano tutte troppo localistiche e specifiche, e non rientravano quindi nei quadri interpretativi e nella dialettica politica dell'epoca. Erano di fatto tutte nostre, incapsulate in noi, senza confronto con altri canoni interpretativi. E ne siamo prigionieri ancora oggi, oltre quarant'anni dopo, visto che qualche osservatore, rilevando che siamo stati i cantori dell'economia sommersa, dell'occupazione occulta,

della piccola impresa, del localismo più minuto, ci accusa ancora oggi di avere patrocinato il "nanismo" del nostro sistema d'impresa. Ci dà un po' fastidio, questa duplice prigionia nel quadro interpretativo sopra riportato, quasi avessimo proposto un modello Censis dello sviluppo italiano. Ma in fondo ce la siamo voluta e goduta, anche in termini di impatto mediatico, se ricordo che Franco Modigliani e Gianni Agnelli mi salutavano a Cernobbio così: "Ecco l'amico degli stracciaroli pratesi". E se penso che Eugenio Scalfari ancora oggi dice di me che sono una brava persona, ma ho il peccato mortale di avere inventato il "piccolo è bello". Del resto, non sono state umane scortesie, ma piuttosto la sorridente presa d'atto di una realtà che diventava ogni giorno più lontana dalle loro consolidate convinzioni. Ricordo ai lettori che alla metà degli anni '70 l'avanzo attivo della bilancia export-import di due soli localismi (Prato e Sassuolo) compensava il disavanzo di tutti gli altri settori manifatturieri italiani.

La nostra e la mia consapevolezza di quel che stava avvenendo non era quindi il frutto di un mio stravolgimento psichico o di una maledizione di sistema, ma era semplicemente l'esito dell'analisi costante della realtà. E posso dire, sorridendo, che non mi è stato dato in sorte quel "rancore che viene dall'essere smentito dalla realtà" di cui parlava Altiero Spinelli. Forse è questa più o meno cosciente valutazione che rende stranamente sereni i miei ricordi degli anni '70, tanto da farmi scrivere in uno dei Rapporti di quel periodo che avevamo certamente da fronteggiare "tempi penultimi", ma che potevamo affrontarli esprimendo "né calma, né ansie", chiamando anche noi stessi a fare il nostro mestiere senza indulgenza a una continua drammatizzazione dei fatti. Avevamo ben presenti le tensioni, le violenze, gli scontri a fuoco, gli attentati, gli amici uccisi per strada: bastava leggere i giornali del mattino o guardare i telegiornali della sera. Ma forse proprio la voluta drammatizzazione degli eventi ci spingeva a ragionare con distacco ("a eventi caldi, cervello freddo" era il nostro motto silenzioso). Sapevamo che non avremmo mai potuto fronteggiare le tensioni in atto con la loro repressione o riconducendole a un razionale approccio di vertice; sapevamo che la moltiplicazione dei soggetti e dei relativi interessi era un processo quasi naturale, tanto da indurci a usare il concetto di *natura naturans*, che richiamava un fisiologico scatenamento di "variabili multiple" e di "asimmetrie dei poteri", lontano da ogni visione e controllo di sintesi.

Cominciava ad affermarsi un silenzioso primato della società civile, in incipiente contrasto con una ancora operante onnipotenza statale. Chi vada a consultare la comunicazione di

massa degli anni '70 troverà memoria di fatti ed eventi di cui oggi sfuggirà l'importanza (l'unificazione sindacale, i grandi scioperi generali, gli autunni caldi, la lotta per le riforme, la spinta neoegalitaria), tanto essi sono sbiaditi rispetto al calor bianco degli scontri di quegli anni. Ma quel che più importa è che essi già allora erano rimasti fuori, quasi ininfluenti, rispetto alla dinamica ordinata e di lungo periodo del sistema. In quel decennio gli italiani scelsero la vita ordinaria rispetto alle avventure straordinarie, tanto che avemmo la tentazione di attribuire ad essi una frase storica: "Si immerse nella mediocrità e si condannarono a non crescere". Ma quegli anni non furono mediocri, visto che vinse la complessità della realtà ordinaria contro l'emotività congiunturale degli eventi. Chi rilegge le "Considerazioni generali" del 1978 (l'anno del delitto Moro) vi ritrova un richiamo – paradossalmente non moroteo – alla società che si muove "per evoluzione e non per progetto"; a una società che, nel suo segreto andare, non ha preso le armi contro il mare di guai, ma si è adattata alla crisi; a una società che ha dato forma a se stessa, nel momento del maggior pericolo, con un ordinario che ha vinto sullo straordinario e un quotidiano che ha vinto sull'eccezionale.

Così, zitti zitti, piano piano, contribuimmo tutti a fare degli anni '70 un periodo di grande e impreveduta trasformazione, se è vero che chi ne fa oggi un bilancio molto semplice trova due cose inattese. Sul piano economico, il censimento del 1981 certificò la grande proliferazione soggettuale nel mondo delle imprese, il cui numero era passato nel decennio '70 da cinquecentomila a un milione, con il letterale raddoppio dello stock di imprese cresciute nel secolo precedente. Sul piano della vita collettiva, si era ormai chiaramente affermata una durevole conquista di diritti e di libertà individuali (dal divorzio all'aborto), maturata come un secondo binario della decennale esplosione della soggettualità. Fu quindi la coscienza di tutto ciò, e non una provocazione minoritaria, a spingerci a chiudere le "Considerazioni generali" del 1978 con un frase che allora scandalizzò qualcuno, ma che ancora oggi mi piace aver scritto: "Non si accusi di fatalismo chi sostiene che siamo ancora più in un tempo di divenire che in un tempo di compimento; non si accusi di condiscendenza chi pensa che il futuro è nel gusto di una molteplicità di situazioni e comportamenti possibili e praticati; non si accusi di immoralità civile chi ritiene che l'imprevedibile è il luogo teologico dello Spirito".

Nelle pagine precedenti ho dato forse la sensazione di un troppo partecipe entusiasmo per la grande ondata di trasformazione degli anni '70. Tenderei a confermare tale sensazione,

perché sono stati anni di strutturali e irripetibili trasformazioni della società italiana. Chi come me le ha viste "dal basso", nel quotidiano, è stato forse sorpreso, non inconsapevole, di quel che stava avvenendo. Ma l'opinione pubblica e la dialettica politica, imprigionate in eventi e fenomeni spesso quasi virtuali (anche se molto virtuali non sono stati gli anni delle utopie rivoluzionarie e terroristiche), erano attente e concentrate su vicende non orientate al meglio. Ricordo in proposito che la prima pagina del nostro Rapporto del 1981, ancora oggi impressionante, rilevava che nei mesi precedenti era successo "di tutto, con ritmi medi quasi da un avvenimento alla settimana: grandi crisi aziendali, terremoto e sue conseguenze, scandali di vario tipo, sequestri terroristici (anche su quattro linee contemporanee), incancrenimento ed esplosione dei grandi circuiti di delinquenza organizzata (mafia, camorra, traffico di droga, ecc.), attentato al Pontefice romano, constatazione drammatica della inesistenza di un sistema di protezione civile, scoperchiamento di una loggia di propaganda massonica, conseguente decapitazione della dirigenza di alcuni circuiti istituzionali".

La saldatura fra la lunga deriva dello sviluppo
molecolare e l'ipotesi di una lunga deriva
di condensazione poliarchica di tale sviluppo
non si attuò

Un *incipit* siffatto non poteva garantire spazio al nostro modo di osservare e analizzare la società, destinato verosimilmente a essere facilmente marginalizzato in una società che in più era sempre più coatta alla rappresentazione delle cose attraverso il peso del mondo sempre emotivo dei media. Al Censis si poteva dare un po' di attenzione in occasione dell'annuale presentazione del Rapporto, magari per qualche metafora azzeccata; ma quasi nessuno accettò la nostra chiave di lettura del modello italiano di sviluppo, fatto dalla moltiplicazione dei soggetti, dalla crescita della loro convinta e autonoma soggettività, dalla diffusione della piccola impresa, dalla crescita del ruolo economico della famiglia, dall'esplosione del localismo economico, da una dinamica evolutiva tutta operante "in orizzontale". Era una chiave di lettura implicitamente in contraddizione con la cultura economica corrente e naturalmente in oggettiva contraddizione con il calor bianco dei grandi eventi di quegli anni.

Ma le contraddizioni non hanno frenato, né ostacolato, la voglia del Censis di sviluppare il suo pensiero parallelo sulle cose italiane. Del resto, eravamo confortati dal fatto che la

realtà continuava ad andare avanti “con poca voce, ma con grande potenza” nel silenzio della circostante “voglia di rappresentazione”. E in effetti gli anni '80 sono la prova che questa società continuava a macinare sviluppo. “Il rizoma getta ancora”, scrivevamo nel 1984 per segnalare una costante vitalità del sistema. E forse con un eccesso di intellettualismo citavamo Nietzsche: “Bisogna avere caos dentro per partorire una stella danzante”. Al di là dei richiami e delle citazioni eleganti, negli anni '80 ci siamo attestati sulla pacata considerazione che “come le derive dei continenti nascono dal gorgo oscuro dell'oceano, così i fenomeni e i processi sociali di lunga durata vengono dal profondo del sottosuolo e della storia di una società”.

In effetti, già allora quel nostro azzardo di interpretazione controcorrente (orientata cioè a valorizzare l'economia sommersa contro la macroeconomia, le piccole imprese contro la grande azienda, il localismo policentrico contro la concentrazione urbana) era ormai la non polemica indicazione di una “lunga deriva” della realtà e della sua interpretazione. Chi ripercorre i Rapporti di quegli anni finisce per essere sorpreso da quanto noi insistevamo sui due processi che ritenevamo decisivi nella lunga durata del sistema: contavamo molto, da un lato, sull'ulteriore moltiplicazione di quanto avvenuto negli anni '70 e sulla possibilità di una spontanea razionalizzazione; dall'altro lato, contavamo sulla volontà crescente di razionalizzare il vero o presunto disordine accumulatosi nel sistema attraverso la moltiplicazione di soggetti e interessi diversi. Si ritrovano allora nelle nostre pagine intuizioni e termini che sono rimasti poi nel patrimonio collettivo dell'interpretazione della società: la originaria saga della moltiplicazione dei soggetti viene via via definita come “sviluppo molecolare”, “lenticolare”, “operante in orizzontale”, “basato sull'*ars combinatoria* dei vari soggetti”, obbediente a una conseguente logica di “impasto” dei diversi comportamenti.

Tante volte, forse troppe, abbiamo insistito su tali termini. Ma, accanto ad essi, negli anni '80 si è aggiunto qualcosa di improvviso e inedito: la vitalità dei diversi soggetti tendeva silenziosamente a una dura coscienza dell'impossibilità di lasciare tutto alla dinamica spontanea; bisognava cioè cominciare a fare “retroazione”, “ricentraggio”, “condensa”, “sottosistemi intermedi”, addirittura “logica di rete”. Sorprende chi legge, e me per primo, la volontà diffusa di non restare in una indistinta e confusa proliferazione dei soggetti economici e sociali, ma di pensare piuttosto a fare “rete” o, più liberamente, “arcipelago” del naturale policentrismo dei poteri, sviluppando una cultura di “poliarchia”, sulla cui frontiera noi Censis siamo ancora

intenti a lavorare. Ma la dinamica sociale ha inevitabili sbalzi: la saldatura fra la lunga deriva dello sviluppo molecolare e l'ipotesi di una lunga deriva di condensazione poliarchica di tale sviluppo non si attuò. Anzi, nel periodo conclusivo degli anni '80 arrivò il tempo della paura della “molecolarizzazione” socio-economica e della incapacità di governarla. Arrivò il tempo della “verticalizzazione delle decisioni” o, se si preferisce una espressione meno trita, del “volontarismo di vertice”.

La proliferazione della società in orizzontale
e l'incapacità politica di controllarla dall'alto
avrebbero prodotto asimmetrie e squilibri
continui

Ho il ricordo ancora vivido degli incontri in cui mi trovai a difendere le nostre e le mie convinzioni sulla società molecolare e poliarchica (la “ciociara ideologia deritiana”, secondo qualche malevolo) rispetto a tre volontà “alte”. La prima era la politica del rigore che coinvolse l'opinione pubblica e politica in occasione delle elezioni del 1983. Ricordo bene una lunga serata nella stanza di De Mita, segretario politico della Dc, in cui mi trovai a dire che l'elettorato non avrebbe sopportato un programma contenente la proposta, prospettata da Andreotti, di una patrimoniale all'anno per tre anni di seguito. Mi ritrovai in minoranza, insieme con Riccardo Misasi e Roberto Ruffilli, che però mi chiesero di continuare la battaglia. Io mi lanciai in una frase troppo irridente: “L'appoggio di Confindustria vi leva un punto e mezzo, l'appoggio di Scalfari un altro punto e mezzo. Se confermate l'ipotesi qui avanzata, ne perderete altri tre”. Così fu, e non ebbi cuore, per qualche settimana, di rifarmi vivo a Piazza del Gesù.

Il secondo ricordo riguarda la mia lunga dialettica con Bettino Craxi. Alla fine degli anni '70 ebbe una grande curiosità per le nostre convinzioni sullo sviluppo centrato sul localismo, sulla piccola impresa, sul ruolo della famiglia, tanto da essere tentato di spostarci sopra l'onda politica del partito. Qualche anno dopo la musica cambiò e ricordo la sequenza logica con cui Craxi pensava alla politica: per sfuggire all'inerzia occorre il decisionismo, che a sua volta richiede la verticalizzazione del potere, cosa che spinge alla personalizzazione del potere, per sfociare nella mediatizzazione della *leadership*. Tentò di interpretarla lui tale sequenza, con poco successo immediato: la lasciò in eredità ai molti che ci hanno creduto negli anni successivi.

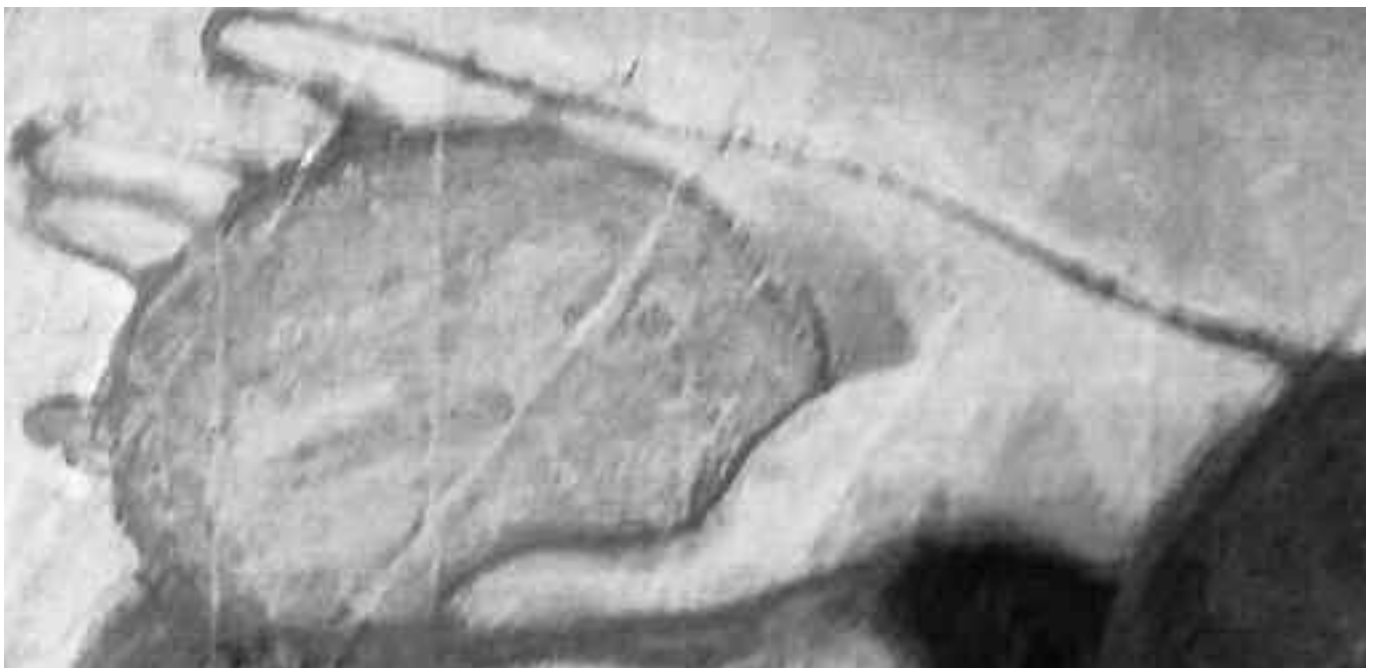
Ho voluto richiamare la mia esperienza con De Mita e con Craxi perché sono sempre stato convinto che la loro grande

intelligenza avvertiva l'esigenza di rimpossessarsi di un primato decisionale della politica che essi ritenevano messo in pericolo dallo sviluppo molecolare, dall'autonomia decisionale dei singoli soggetti, dalla confusione liquida e inerte che tutto ciò comportava. E il peso politico che essi esercitavano (ed esercitano tuttora, se vediamo sempre in campo le due opzioni politiche che proprio loro introdussero allora) influenzarono tutta la dialettica del periodo e fecero sì che ci accollassimo una funzione espressamente minoritaria. Non a caso, furono gli anni in cui lasciai, dopo dodici anni continuativi, il *panel* di base dell'Ambrosetti a Cernobbio, nel sospetto che il workshop andasse verso una concezione politica tutta verticistica e squisitamente finanziaria della nostra dinamica di sviluppo. E non a caso mi resta nella memoria uno straordinario colloquio con Umberto Bossi, che con la sua notoria baldanza ("Lei ha scoperto il localismo economico, io ho inventato il localismo politico: mettiamoci insieme e faremo grandi cose"), mi propose di spostare verso l'alto, cioè verso la grande *devolution* dei poteri e il grande federalismo, il mio (e suo) localismo minuto. Ma non eravamo fatti per camminare assieme. Mi si perdonerà questa lunga parentesi di ricordi personali, ma ho ritenuto utile riandare ai ricordi perché essi spiegano con vividezza i termini che segnarono l'allontanamento tra una società sempre più molecolare e una politica che voleva conservare il suo primato. Del resto, nel Paese cresceva un disagio profondo: la proliferazione della società in orizzontale

e l'incapacità politica di controllarla dall'alto avrebbero prodotto asimmetrie e squilibri continui, con conseguenti effetti di esclusione e di rancore sociale, tanto che mi sorprende ritrovare sui giornali di oggi segnalazioni di livore espresse con le stesse parole usate nei Rapporti del 1988 e del 1989.

Mai ho avuto paura come nei primi anni '90

Alla fine, come scrivemmo allora, cominciammo a non piacerci più: la proliferazione dei progetti individuali non era adeguatamente regolata; la società diventava sempre più a-centrica; serpeggiava un po' di inquietudine per un "secchio sfondato del quale nessuno pensa ad un qualche uso"; i problemi collettivi diventavano più numerosi e parcellizzati; cresceva un clima di tensione e di conflittualità, con la conseguente diffusione della voglia di de-costruzione, di fare tabula rasa di ogni forma politica, di lavorare nel tempo lungo a una "dimensione ricomposta" della vita collettiva. Forse sarebbe stato necessario, per tale lavoro di tempo lungo, la presenza di uno Stato capace di essere soggetto generale dello sviluppo, come era stato dopo la guerra. Ma in quel momento lo Stato non aveva le energie per prendere in mano il filo dello sviluppo italiano. In più, aveva una classe politica in via di corrosione – se non di estinzione – e aveva, fra l'altro, ceduto molto del suo potere operativo (si pensi alla chiusura dell'Iri e della Cassa per il Mezzogiorno). Sembrò allora più facile a tutti, e



più coerente per una società dominata dai successi e dalla cultura della rappresentazione, dare spazio a quella grande ondata di decostruzione e di tabula rasa che ci avrebbe invaso all'avvio del decennio successivo.

In questi cinquant'anni noi Censis, me compreso, siamo stati spesso colpiti da una grande e quasi ricorrente paura: quella di essere spiazzati, quasi spazzati via, da eventi potenzialmente distruttivi della nostra "lenta" continuità di lettura. Ho avuto paura all'inizio, quando sentimmo sul collo la delegittimazione del mondo accademico (il "mi tremano le vene e i polsi" del professor Papi). Ho avuto paura nel '68, quando la contestazione e le utopie rivoluzionarie sembravano fare fuori ogni paziente lavoro di analisi sociale. Ho avuto paura – anche fisica, oggi confesso – quando l'ondata terrorista colpì quella cultura cattolico-moderata di Moro, Bachelet e Ruffilli, in cui da sempre mi riconoscevo. Mai, però, ho avuto paura come nei primi anni '90. Non perché furono gli anni della decapitazione di quasi tutta la classe dirigente della Prima Repubblica – in cui, in fondo, ero cresciuto – ma perché furono gli anni della discontinuità, del cambiamento, del "nuovo che avanza" e, in parallelo, gli anni di una quasi feroce delegittimazione del continuismo.

Non arrivò a prendere forma e consenso la
grande scommessa di una unificazione europea
con i Trattati dei primi anni '90

Noi che per professione e convinzione avevamo scommesso sul primato dei processi sociali e del loro lento svolgersi nel lungo periodo, rischiammo di essere spiazzati dal primato della discontinuità. La cultura dominante, mediatica e giudiziaria, seguiva la necessità di fare tabula rasa del passato, per poter costruire qualcosa di totalmente diverso. Tutto doveva essere nuovo: dalla legge elettorale al finanziamento dei partiti, dall'etica collettiva alla concentrazione decisionale. Si capirà come tale affermazione, fatta magari con il braccio più o meno armato dei tribunali, fosse quasi distruttiva per un lavoro come il nostro, fatto di adesione costante alla realtà e di un'opzione orizzontale per la molteplicità dei soggetti e la loro crescita "dal basso". Sceglieremo – o, più precisamente, la realtà ci spinse a scegliere – la strada di non farci coinvolgere dal calor bianco della dialettica politica di quel periodo.

Mi fa impressione, rileggendo i Rapporti degli anni '90, constatare come la realtà ci impose di continuare ancora controcorrente la lettura della società per come essa era e diventava ogni giorno. Constatammo allora la capacità dei singoli soggetti

di crescere ulteriormente in qualità dei comportamenti: furono gli anni in cui accettammo pazientemente il sovrapporsi di tante diverse "asimmetrie del sistema"; furono gli anni in cui ci districammo nel "labirinto" di una società che aveva smarrito i suoi obiettivi di sintesi e doveva quindi vivere sempre "sotto sforzo"; furono gli anni in cui constatammo che crescevano germi di una "visione neocompetitiva" dei soggetti e dei comportamenti individuali e collettivi; furono gli anni in cui l'insieme di queste dinamiche disegnava una "società densa". Chi rilegge il Censis di quegli anni troverà pagine e pagine dedicate alle caratteristiche qui sopra richiamate fra virgolette. Di fronte a questi processi reali, che faceva la patrizia prole? È facile oggi mettere nel dimenticatoio l'enfasi politica, e soprattutto mediatica, con cui la gran parte della classe dirigente e dell'opinione pubblica si esercitò sul "nuovo che avanza", sulla "nuova Italia", sulla "Seconda Repubblica", sulla "grande transizione", sulla costruzione di una egemonia a forte valenza etica, sul moralismo come arma politica, sul primato delle emozioni forti (quasi un primato del pathos collettivo), sul combinato disposto fra verticalizzazione e personalizzazione della *leadership* politica, sulla spettacolarità di ogni evento considerato decisivo (dai processi alle battaglie elettorali), sulla messa in disparte dei pochi soggetti che testimoniavano una storia comune. Nulla ci fu risparmiato, a noi continuisti. Ma il nuovo fu costruito male, perché "l'invenzione di eventi e fragori non è morfogena", non dà forma alla realtà. Fu, infatti, una rivoluzione che non trovò i suoi percorsi fattuali e si disperse in conflitti infrasistemici e in una crescente indeterminazione dei poteri.

Così come non arrivò a prendere forma e consenso la grande scommessa di una unificazione europea con i Trattati dei primi anni '90 e le conseguenti adesioni nazionali – e l'adesione in Italia fu molto calda e partecipe. Era la scommessa necessaria per dare seguito ai processi di cooperazione degli anni '60; era la scommessa per dimostrare che avevamo fatto significativi passi in avanti; ma era anche la scommessa di accettare il "vincolo esterno", per far governare da Bruxelles un sistema tendenzialmente ingovernabile; era una nobile "verticalizzazione per procura" dei processi decisionali, da anni proposta da Carli, Agnelli, La Malfa. Sull'argomento cercai di non sacrificare la spontaneità dello sviluppo italiano al freddo gioco – peraltro burocraticamente gestito – dei parametri di sintesi. Ma lasciai presto il campo, quando, nella riunione cruciale per la definizione della posizione italiana su Maastricht (una vivace discussione al Circolo degli Esteri), venni catalogato come potenziale leader del "partito danese in Italia" (in quei mesi la Danimarca era il Paese più perplesso rispetto all'adesione ai

nuovi Trattati): un'offesa insopportabile per uno che trentacinque anni prima aveva fatto il ragazzo di bottega nella trattativa per mettere a punto il Trattato di Roma.

Decidemmo, in quel contesto, di non entrare nella discussione sulle magnifiche sorti promesse al nostro sistema. Tornando a coltivare i nostri tradizionali campi di osservazione, ci trovammo a constatare, ancora una volta quasi con sorpresa, che la grande potenza del nostro sviluppo continuava ad andare avanti, magari facendo "serpeggiamento" (per usare un concetto di Merleau-Ponty, nostro antico maestro di fenomenologia), cioè sviluppando la propria capacità di "modulare l'essere al mondo", strisciando in basso e in orizzontale rispetto alle vicende di quell'avventurato periodo. Come conseguenza, trovammo significativi processi di ulteriore sviluppo: la ricalibratura quantitativa e qualitativa dei consumi; la ripresa del gusto di fare impresa piccola e media; la proliferante e silenziosa internazionalizzazione delle imprese; la loro scelta di una strategia di nicchia e di prodotto-servizio; l'adattamento dei comportamenti di risparmio familiare al variare del mercato immobiliare; la scelta della flessibilità in tutti i comportamenti, da quelli di lavoro a quelli di investimento.

"Quel che dobbiamo accettare e capire sono i
fatti della vita", è cosa buona e giusta
"consentire al mondo"

Quel "serpeggiamento" non ebbe comunque solo effetti congiunturali: portò anzi alla luce novità strutturali importanti. Ci ritrovammo con una società che si sentì più forte all'interno, specialmente per la inattesa vitalità di alcune grandi zone del Paese (sono gli anni della saga del Nordest e della forza crescente dell'Italia centrale); ci ritrovammo con una società che aveva maturato una grande coesione sociale nazionale, evitando processi dirompenti di esclusione e marginalizzazione; ci ritrovammo con un consolidamento della piccola impresa e della sua strategia competitiva (strategia di nicchia, strategia di prodotto-servizio, strategia di esternalizzazione, ecc.); ci ritrovammo con una società dove crescevano le sfere di autonomia (anche le autonomie funzionali) fermentando nuove responsabilità di ispirazione multipolare; ci ritrovammo una società confermata in quella dinamica di "sviluppo di popolo" ormai riconosciuta come l'*imprinting* caratteristico del Paese dal dopoguerra in poi.

Certo, mancava un *general intellect*, tanto che noi stessi lanciammo l'ipotesi di una società civile capace di fare sintesi di quel che avveniva. Ma anche quell'ipotesi riflù in una dialettica politica che dimostrava di non saper elaborare quel

general intellect che avrebbe dovuto essere di sua competenza, e che quindi restava ferma su un primato dello "Stato soggetto" chiuso in se stesso, incapace di regolare e valorizzare quel "Paese contenitore", ricco di soggetti vitali e di processi complessi, che era ormai la vera sostanza del sistema italiano. E dovemmo prendere atto che la nostra classe dirigente (pubblica, ma anche privata) era incapace di governare la molteplicità del reale e di capire fino in fondo fenomeni, processi, fatti. Diceva a ragione Wittgenstein che il mondo è fatto di fatti, il mondo è la totalità dei fatti, il mondo è tutto ciò che accade, quel che dobbiamo accettare e capire sono i fatti della vita. Il super ego statale non serve: porta eventualmente a distorsioni; meglio, come scrivemmo alla fine del decennio, stare ai fatti e "consentire al mondo".

Mentre elaboravamo queste due vitali statuizioni in avanti ("quel che dobbiamo accettare e capire sono i fatti della vita", è cosa buona e giusta "consentire al mondo"), il decennio successivo si apriva con una successione di eventi drammatici e con inaspettati venti di crisi. Primo, in ordine di tempo, l'attacco alle Twin Towers e la nascita ufficiale di un ancora vivo terrorismo internazionale. Poi, anno dopo anno, lo svolgersi di pesantissime crisi economiche. Gli anni 2000 non sono stati anni tranquilli: gli eventi hanno rischiato di rompere la continuità di quello sviluppo incrementale a cui i quattro decenni precedenti ci avevano abituati. E siamo stati costretti a misurarci con problemi e con pericoli troppo radicali per consentire l'abituale strategia di adattamento. La solidità dei processi passati ci rendeva abbastanza tranquilli, addirittura ci dicevamo che la forza del sistema e del modello di sviluppo italiano veniva dalle sue tre "A": essere cioè un sistema "antico", perché radicato nelle componenti profonde del Paese, dalla soggettività individuale alla vitalità dei tanti territori; al tempo stesso essere un sistema "alternativo", fatto cioè di tanti e piccoli soggetti, specie imprenditoriali, e del conseguente policentrismo dei comportamenti e delle decisioni; infine, essere un sistema "affidabile", vista la nostra indiscutibile capacità di adattamento, di diversificazione, di elasticità.

Tutti noi, me compreso, ci affacciavamo agli anni 2000 con la consapevolezza che queste tre componenti del sistema fossero sufficienti per affrontare nuovi eventi e nuovi periodi di crisi, tanto più che proprio in quel periodo il sistema italiano diventava ancora più ricco di qualità e di vitalità: con la sua crescente densità strutturale; con più valore aggiunto dei *brand* produttivi e dei territori; con più capacità di "mondeggiare" (vivere vitalmente la globalizzazione); con più unità sociale e moralità collettiva, dopo l'enfasi dei primi anni '90. Eppure,

tutta questa solidità di fondo non riuscì a contrastare il senso di fragilità e vulnerabilità che si diffuse rapidamente, in pochi mesi, dentro una collettività segnata da molte paure, sfociate poi nella “grande paura”: di non farcela, del “non saremo più come prima”, della regressione epocale, quasi dovessimo rinunciare al balzo in avanti compiuto nei decenni precedenti. Entravano in circolo e apparivano dominanti alcune pessimistiche valutazioni: che la molecolarità del sistema non ce la facesse più a creare sviluppo; che i tentativi di ricentraggio non riuscissero a quagliare; che diminuissero gli spiriti vitali nei soggetti individuali e nei protagonisti collettivi; che i simulacri che ci avevano a lungo indicato la via non fossero più istruttivi, sia quelli già messi in cantina (dall’economia mista all’interclassismo, al welfare totalizzante), sia quelli di moda recente del tipo “più mercato e meno Stato”, più privato che azione pubblica, più post-fordismo che managerialità organizzativa. A tutto ciò si aggiungeva il declino di quella “voglia di mangiare il futuro” che aveva fatto da motore per milioni e milioni di comportamenti individuali e collettivi. E si faceva strada il dubbio che non fosse più realizzabile l’antico radicamento nella cultura della continuità, prevalentemente scivolante in un continuismo povero, privato della sua anima.

Abbiamo un dominio della tecnica sulla società,
 senza troppi vincoli valoriali e pre-politici,
 con il solo alibi della trasparenza
 delle procedure decisionali adottate

Avendo in mente il combinato disposto di tutti questi dubbi, si può comprendere come la sensazione di vulnerabilità sia stata vissuta più drammaticamente di quanto forse sarebbe stato giusto. Il clamore dei primi episodi (le Twin Towers e la crisi verticale della finanza internazionale) fu ammortizzato dal ricorso collettivo ad antichi rinserramenti: da un lato, nella “bevagnizzazione”, cioè nel cercare sicurezza nei borghi e nella loro qualità della vita; dall’altro lato, nella securizzazione individuale e familiare, con l’innesco di quel grande processo di patrimonializzazione e di propensione al risparmio che continua ad operare nel sistema ancora oggi. Queste reazioni immediate sarebbero forse bastate, se avessimo dovuto fronteggiare uno solo (o per un anno solo) i fenomeni che ci invadevano: la violenza del terrorismo o la violenza della depressione economica. Ma non potevano garantire il loro reale fronteggiamento nel medio periodo, visto il loro protrarsi nel tempo e più ancora le loro tre componenti fondamentali. Anzitutto,



l’esplosione di una radicale “violenza del sacro”, visto che non eravamo preparati a un conflitto fra diverse concezioni del mondo. Avevamo rimosso la dimensione del sacro, con la tentazione secolarizzante di dichiararlo morto insieme alla morte di Dio, dell’eternità e della speranza ultraterrena. Ci eravamo cullati nel primato di una secolarizzata soggettività individuale, invece ci siamo ritrovati con culture che esasperano e non secolarizzano il fondamentalismo religioso, con il conseguente bisogno di sopraffazione dell’altro.

In secondo luogo, la crescente artificialità – quasi l’artificiosità – del progresso scientifico, tecnologico, finanziario, digitale, militare, a cui ci costringono il fronteggiamento del terrorismo e la securizzazione della vita quotidiana. Abbiamo di fronte una potenziale illimitatezza nel produrre nuove tecniche (e perfino nuovi diritti ad esse connessi) per potenziare e controllare la potenza individuale, magari con la bioingegneria. E abbiamo un conseguente dominio della tecnica sulla società, senza troppi vincoli valoriali e pre-politici, con il solo alibi della trasparenza delle procedure decisionali adottate. Infine, la crescente, inarrestabile presa della cronaca, cioè della comunicazione del presente in tempi sempre più corti – addirittura simultanei, nel mondo dei *social* – quindi strutturalmente portata a negare i tempi di riflessione e di ritorno sulle cose. Dai grandi eventi (guerre, terrorismo, crisi economica) usciva una novità ogni pochi secondi: tutti gli operatori dovevano trasformare il *timing* ai ritmi (quasi alla simultaneità) della comunicazione.

Nel corso degli ultimi anni la società si è raccolta in se stessa per superare anche la sua vulnerabilità e le sue paure

Si può facilmente capire che questo avvio del nuovo secolo proponeva una rottura non solo con la mediocre tranquillità con cui l’italiano medio vorrebbe vivere, ma anche con la nostra collettiva affezione al tipo di sviluppo che ci siamo costruiti nel tempo. Per tutto il primo decennio del nuovo secolo noi Censis, che ci sentivamo chiamati alla interpretazione dei processi di lunga durata, abbiamo avuto a che fare con una vera e propria grandinata di notizie singole e specifiche, nella selva dei diversi aspetti dello scontro di civiltà fra mondo musulmano e mondo cristiano, e sul baratro di sfarinamento del nostro minacciato sviluppo.

Una rottura epocale, quindi, quella prospettata a tutti noi nei primi anni del 2000? La risposta è in apparenza affermativa, viste le tonnellate di parole che hanno riempito gli organi di informazione sulle guerre di civiltà e sulle battaglie per la tecnologica libertà della vita e della morte. Ma è nostra e mia sensazione che la società italiana non ami le rotture epocali, forse perché è ancora oggi, malgrado tutto, orgogliosa di essere soggetto della propria evoluzione “per storia e per invenzione”, per dirla con Giulio Bollati. Essa si è allora raccolta in se stessa, si è ascoltata nel profondo, senza slittare in veri scontri di civiltà. Siamo “pura società”, come diceva Rosmini per segnalare che tutto nella nostra dinamica sociale nasce

dentro di noi, anche se abbiamo le antenne per decifrare ciò che avviene fuori di noi. Il raccoglimento nel silenzio è sempre la base per prendere o riprendere il cammino, ed è nostra convinzione che il sistema italiano riuscirà a riproporre la sua storia vitale. Non è vero che sentiamo che “non saremo mai più come prima”, ma abbiamo la sensazione che, secondo il detto latino *larvatus prodeo*, il sistema continui a venire avanti quasi mascherato, fuori da ogni dipendenza, distorsione o rimozione del dibattito d’opinione e di quel primato della cronaca che quotidianamente lo alimenta. Certo, anche il lavoro del Censis si è via via trasformato: non era più possibile parlare direttamente alle classi dirigenti, perché sempre più prese da un mal interpretato primato della politica; ed è divenuto sempre più evidente che esse erano più attente alla cronaca minuto per minuto, che non alla riflessione sugli assi di progressione strutturale e di medio periodo.

Come si è detto, nel corso degli ultimi anni la società si è raccolta in se stessa per superare anche la sua vulnerabilità e le sue paure, ed è stato un nostro impegno aiutarla a capirsi. Un impegno non facile, perché la già analizzata verticalizzazione del potere aveva operato un distacco fra ricerca e riflessione socio-politica: un distacco che è addirittura aumentato a causa della inarrestabile attrazione della cultura politica verso il primato della cronaca e del notiziario continuato. In più, l’evoluzione attuale dello sviluppo italiano impone la messa a fuoco di temi che sfuggono al nostro approccio tipicamente socio-economico. Da un lato, la sconnessione – quasi la disarticolazione, con riferimento agli effetti da “mucillagine” descritti nel Rapporto Censis con un termine che a suo tempo aveva molto colpito – della vita sociale ci costringe a un approccio essenzialmente antropologico, da noi Censis mai seriamente sperimentato. Dall’altro lato, il buco nero che sta verosimilmente sotto l’inerte mucillagine – cioè la caduta del “desiderio” come motore fondamentale della vita individuale e collettiva – ci costringe a misurarci con strumenti di psicologia, individuale e collettiva, che anch’essi non ci sono stati abituali.

Avevamo notato, all’inizio del decennio, che la presa d’atto del dramma della crisi portava a un atteggiamento non reattivo, con un conseguente senso di inerzia un po’ rassegnata, visto che i fenomeni di crisi de-passavano ampiamente tutte le nostre sfere di sovranità (individuale, collettiva, statale). I soggetti sociali, quelli semplici come quelli complessi, erano disorientati, non vedevano vie d’uscita in avanti, ognuno si rinserrava nei propri particolari destini. Comune a tutti sembrava solo un rancore profondo e diffuso. In effetti,

ovunque la si guardi, la società italiana è piena di rancore, che certo non aiuta a progettare uno sviluppo ulteriore, vitale e coeso. In più, si tratta di un rancore così denso e sfuggente da non poter essere adeguatamente approfondito. Se lo si prende sul piano della psicologia collettiva – il piano in cui esso si ritrova prevalente nel mare della comunicazione di massa – si presenta impossibile da decifrare, solo che si immagini quanto sarebbero inutili anche migliaia di esercitazioni sondaggistiche. Se lo si prende sul piano del suo potenziale (e oggi attuale) sbocco elettorale, si potrà sfidare qualsiasi forza o personaggio politico a dimostrarsi capace di cogliere e strumentalizzare le tante venature e le tante pulsioni che lo costituiscono.

In questa duplice impotenza c'è forse lo spazio per una interpretazione più fredda e più complessa della crescita del rancore. Noi Censis abbiamo usato la sponda dell'analisi della composizione sociale e anticipo subito l'esito di questa verifica: il rancore è il frutto della crisi della "cetomedizzazione", è il frutto dell'arresto dei processi di mobilità sociale verticale. Non tutti ricordano che nella metà degli anni '70 fummo noi Censis (in parallelo e ad intreccio con Paolo Sylos Labini) a concentrare l'attenzione sulla crisi delle classi sociali, sul declino della classe operaia, sulla forza dell'interclassismo.

La sconnessione che porta alla mucillagine si combatte non fuggendo in avanti verso la ripartenza dell'ascensore sociale, ma rafforzando la connessione, la relazione, l'integrazione, la coesione sociale

Ricordo ancora l'intenso lavoro nella nostra sede di Corso Vittorio e la nostra constatazione progressiva di un epocale processo di cetomedizzazione, con il formarsi di un corpace di cetomedista che negli anni '90 arrivò a ricomprendere la maggioranza assoluta della popolazione italiana. È stato il fenomeno più impressivo dell'ultimo secolo: la formazione di un grande lago cetomedista alimentato da tanti immissari, categoriali e territoriali. Ma si capì presto che il grande lago non poteva restare a lungo in sospensione e si doveva pensare a qualche flusso in uscita da esso. Mentre la maggior parte degli osservatori pensava a uscite verso il basso (verso il precariato, il sottoproletariato, le nuove povertà e le disuguaglianze sociali), noi Censis, e io per primo, abbiamo sperato e lavorato affinché dal corpace cetomedista nascessero germi di una "neoborghesia" capace di responsabilità collettiva, di collettiva visione del futuro, di ambizione a un *general intellect* capace

di esprimere volontà di nuova egemonia. Io, che non amo scrivere libri, mi sono a lungo impegnato a scriverne, specialmente con Bonomi e Cacciari, proprio sulla nascita di una società neoborghese.

Purtroppo la prospettiva non si è avverata: l'ascensore sociale non è salito ulteriormente, e per mancanza di spinta vitale (o di desiderio) gli italiani hanno preferito adagiarsi in quella agiatezza piccolo-borghese che aveva alimentato per decenni il loro immaginario collettivo. "Più che diventare borghesi, hanno preferito diventare borghigiani", esclamò Mario Luzi alla presentazione di un nostro Rapporto. Così il grande lago della cetomedizzazione è rimasto lì a sobbollire, fermentando delusioni e rabbie diverse, sempre più connotate da quel "lutto di ciò che non è stato" che secondo Girard è la base fondamentale del rancore. Se questo è vero, il rancore resterà ancora a lungo fra di noi, almeno fino a quando non avremo gli strumenti e la vitalità collettiva per far ripartire l'ascensore sociale verso l'alto – ipotesi oggi non facilmente prevedibile.

Ci siamo aggirati a lungo in questa sottile entropia, che sembra aver bloccato la motivazione individuale e collettiva allo sviluppo, al fare storia comune. Alla fine, in mancanza di soluzioni rapide e definitive, tendo personalmente a proporre l'ipotesi che l'uscita dall'*impasse* sia da ricercare nel micro, nel rapporto elementare di relazione, perché non c'è desiderio senza l'altro: ognuno ha strutturalmente bisogno dell'altro. La sconnessione che porta alla mucillagine si combatte, quindi, non fuggendo in avanti verso la ripartenza dell'ascensore sociale, ma rafforzando la connessione, la relazione, l'integrazione, la coesione sociale – banale, ma verosimile, almeno ai fini di una ripresa del nostro tradizionale sviluppo incrementale, molecolare e alimentato nel micro.

Io continuo a crederci, in questo sviluppo. Anche perché, avendo vissuto con ansia la radicalità delle crisi recenti, ho potuto verificare che proprio in quelle crisi il sistema ha trovato forza e solidità. Le ha trovate nel recupero e nella valorizzazione del suo "scheletro contadino", del suo più antico e radicato *asset* antropologico. Basterebbe prendere atto di quanta calma, di quale ritmo non affannato, di quanta capacità di controllo dei comportamenti, di quanta sobrietà, di quanta resistenza all'artificialità della vita sia debitrice la società italiana al nostro antico *software* contadino, anche al di là di quel che serve per fare una scelta borghigiana. Forse anche per questo non abbiamo risposto ai drammi e alle crisi solo con l'antico e tradizionale spirito di adattamento agli eventi. Da sempre noi abbiamo cantato il carattere adattativo del nostro sistema, ricordando spesso le idee di Morin, profeta



dell'adattamento. Non tradisco queste nostre antiche basi di verità se dico che negli ultimi dieci anni non abbiamo fatto puro, quasi inerte, galleggiamento, ma stiamo tentando un adattamento proteso in avanti.

La semplice vitalità da *animal spirits* non basterebbe più se l'adattamento non fosse fermentato da reagenti nuovi, esterni, forse inaspettati: la presenza di milioni di immigrati; la capacità delle minoranze industriali di farci essere nell'export ai primi posti nelle tre o quattro filiere che fanno l'economia mondiale

(il lusso, l'enogastronomia, l'industria dei macchinari, il turismo); l'arrivo alla competitività internazionale delle punte avanzate del territorio (le piattaforme urbane e di area vasta, al di là dei vecchi distretti industriali); la responsabilizzazione crescente delle minoranze di genere e di età, operanti in Italia o orientate ad affermarsi all'estero; la rielaborazione in termini propri, nazionali e individuali, dei flussi di innovazione digitale. Forse è tempo di passare dalla furbizia dell'arrangiarsi all'adattamento proattivo: un concetto che abbiamo denominato *expaptation*. Ma, fra i tanti termini che abbiamo lanciato con successo, questo è stato quello di minore popolarità, anzi di nessun successo. Tuttavia mi piace riproporlo non per snobismo orgoglioso, ma perché nelle componenti sotterranee a quel concetto avverto tanto spazio di futuro.

Un futuro che verosimilmente non sarà campo del mio lavoro interpretativo. Lo dico senza malinconia, ma con la felice consapevolezza che dopo cinquant'anni resta ancora tanto da capire e interpretare. In fondo, fra i cinquanta testi che seguono, quello in cui mi sono più felicemente ritrovato è quello del Rapporto del 2015. Mi piace ritornarci sopra sottolineando che la nostra società non si affida ad altri, non aspetta risposte, non cerca osmosi con le responsabilità politiche e istituzionali; ma si presenta con una vitale sicurezza, data da quella dinamica spontanea che abitualmente si considera residuale – un "resto" rispetto ai grandi temi che occupano la comunicazione di massa. Il resto, che finora non è entrato nella cronaca e nel dibattito socio-politico, comincia ad affermare una quasi impreveduta autoconsistenza, una forte autonomia: è forse giunto il tempo di prendere atto che, nei movimenti tettonici che ci portano avanti, "vince il resto", quel che non accede al proscenio e alle luci della visibilità mediatica. È da lì, dal "grande resto", che può cominciare un ulteriore movimento del nostro sviluppo, basato sulla riappropriazione della nostra identità collettiva. "Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto", scriveva Derrida, e la cosa vale non solo per il singolo soggetto, ma anche per la società nel suo insieme.

E mi si lasci infine dire – e non a mo' di congedo – che, anche senza l'obbligo e il piacere di scrivere ogni anno le "Considerazioni generali" del Rapporto Censis, cercherò comunque di mantenere ritte le antenne per scrutare le innumerevoli future componenti del continuo "resto" che costituisce l'invincibile attrazione di una società a cui alla fine ci si affeziona e a cui si può rivolgere, come apprezzamento, un verso di Mario Luzi: "Da te si rigenera l'attesa". Con tanti auguri, e senza invidia o gelosia, a chi tale attesa vivrà nei prossimi anni.